
I RADICALI ALLA CAMERA E NEL PAESE

Poichè la realtà politica muta costantemente, e muta con essa il significato delle parole con le quali siamo usi indicarla, converrebbe fissare un punto di partenza indagando dottrinalmente che cosa « debba essere » il partito radicale, che cosa esso sia, per natura o per « definizione ». Una indagine di questo genere potrebbe essere o teorica, prendendo le mosse da una ideale divisione di momenti e di uffici fra le varie organizzazioni di parte, o storica, cercando al radicalismo una tradizione alla cui sostanza viva esso debba mantenersi fedele. Ma nel primo caso converrebbe che anche gli altri partiti idealmente distinti ci fossero, a prendere ciascuno il suo posto ed ufficio; nel secondo, sarebbe da dimostrare che il partito radicale, così come esso sorse e si svolse, aveva una ragione d'essere che non è venuta meno, che cioè le contingenze dei tempi non hanno superato od eliminato. E l'una cosa e l'altra è stata spesso negata, ai danni del partito, nella polemica giornalistica e parlamentare; le due sole sedi nelle quali di radicalismo si discute, dacchè la nostra letteratura politica è divenuta così povera di contenuto e di vigore. L'idealismo politico è in decadenza, da molto tempo. Il partito e la classe ai quali si potè pensare convenisse soprattutto l'appello alle ragioni ideali delle loro rivendicazioni di libertà e di giustizia, il socialismo e il proletariato, sono stati i primi a svalutare, per bocca dei loro maggiori interpreti, l'idealismo della generazione precedente, che aveva fatto l'unità italiana, ed a presentare i conflitti politici come conflitti di interessi, e i partiti come partiti di classe.

Sotto questo aspetto Bertani, Bovio, Cavallotti, i fondatori dell'Estrema sinistra radicale, possono essere considerati non come iniziatori ma come epigoni; come gli ultimi, cioè, di quel moto mazziniano e repubblicano che volle l'Italia ricostituita per virtù di popolo, con la forza della fede, del dovere, del sacrificio, con la coscienza di una grande missione civile che investisse di sè tutta la vita dei nuovi istituti democratici. Il partito radicale sorse dalla divisione in due del partito d'azione, o repubblicano: quando gli uni, schivi della monarchia e di ogni collaborazione con essa, si raccolsero a preparare, educando, tempi migliori, gli altri non isdegnarono una collaborazione positiva con le frazioni migliori dei costituzionali, cooperando al raggiungimento di quelle riforme che i tempi rendevano possibili e che avrebbero, nel pensiero dei radicali, spianato il terreno ad altre e più grandi. Giovanni Bovio segnò in qualche modo i confini estremi di questa collaborazione parlamentare, quando disse che il suffragio universale era l'ultima delle riforme compatibili col principato.

Secondo questo concetto, il radicalismo doveva constare di due elementi essenziali; l'uno ideale e diremmo quasi interiore, la visione di un vasto programma di trasformazioni sociali e di conquiste che eccedeva l'istituto monarchico e la sistemazione delle forze e delle forme politiche operatasi nel paese intorno ad esso, e quindi sostanzialmente rivoluzionario; l'altro, la volontà positiva e concreta di non rimettere tutto quel programma a uno sforzo rivoluzionario di là da venire, ma di insinuare ed imporne, con prudente graduazione e con l'opera positiva parlamentare, una parte via via sempre maggiore; così che il dissidio, idealmente affermato, fra democrazia e maggioranze crescesse e si alimentasse del crescere degli istituti democratici e della educazione e del benessere popolare. E solo in questo modo il radicalismo si distingue dalla sinistra costituzionale; ed è partito di realizzazioni, non in quanto fa opera positiva e realistica, come tutti i partiti e tutti i governi fanno, ma in quanto intende a compiere gradualmente, con metodo realistico, un programma ideale della cui intierezza la realtà storica odierna è dichiarata incapace.

Ma questo radicalismo idealistico si andò rapidamente attenuando, dopo la morte di Cavallotti; il socialismo premeva alle spalle, con la sua politica di classe, ed acquistava ogni giorno vigore, dopo che, superata la crisi del 1898, si era messo anche esso per la via delle riforme e delle conquiste positive. Dopo la lotta contro la reazione pellousiana, il partito radicale non ebbe direttive precise, non valse a costituirsi una viva e presente ragion d'essere in qualche grande riforma democratica o in un coerente indirizzo democratico di opposizione e di governo. Fu all'opposizione con i socialisti, quando l'on. Giolitti piegava a destra, si fece garante, con il primo ministero Sonnino, di intenzioni e di indirizzo democratico di governo, promosse modeste e mature riforme sociali, tornò al potere con Luzzatti per rimanervi con Giolitti, garante del compimento della riforma elettorale.

Oggi, abbandonato a sè stesso e alle piccole e molteplici ambizioni che hanno preso il posto lasciato vuoto dalle fedi e dagli entusiasmi dei primi tempi, esso potrebbe facilmente sparire, se non fosse in grado di ritrovare sè stesso e ricominciare un nuovo ciclo. Le necessità pratiche della partecipazione al governo lo hanno condotto via via a transazioni molteplici con le stesse forze moderate e clericali e gli hanno addossato la responsabilità di metodi di governo che sono la negazione di ogni radicalismo. Poteva essere ritenuto come il contropeso del gruppo clericale nella bilancia del potere; ma la politica personale dell'on. Giolitti gli si è talmente sovrapposta, nelle ultime elezioni e nei frequentissimi accordi con i clericali, dei quali anche, indubbiamente, taluni dei radicali più in vista si avvantaggiarono, che pur sotto questo aspetto esso non ha più alcun valore o efficacia decisiva. L'on. Meda ha dettato l'epigrafe del vecchio gruppo parlamentare radicale dichiarando che egli vedrebbe con piacere anche un ministero radicale, purchè... non facesse dell'anticlericalismo.

L'on. Sacchi, nella sua nota intervista, non giungeva a questo: egli auspicava una alleanza permanente dei radicali con i liberali, chiedendo soltanto una qualche differenziazione fra destra e sinistra che liberasse i radicali dalla responsabilità di una troppo evi-

dente confusione con i clericali. Ma una differenziazione purchessia stanno oggi cercando anche i moderati, e, dall'altra parte, nella politica degli accordi clericali e dei sottintesi la sinistra è anche più invischiata dei radicali; a ogni modo, l'alleanza permanente sarebbe pur sempre la fine dei radicali, come tali.

Ora, questa lenta attenuazione e degenerazione del radicalismo è un male parlamentare o è un male del partito stesso? È dovuta al venir meno di una funzione propria del partito radicale nel paese, o non è invece un effetto della condotta politica del gruppo negli ultimi anni e dell'ambiente nel quale esso è costretto ad agire?

Qui è tutta la questione che il VI congresso del partito radicale era chiamato a risolvere.

Apparve solo all'ultim'ora, nel discorso e nell'ordine del giorno dell'on. Patrizi, e fu presto travolta, la tendenza dei destri che volevano giustificare la posizione dei radicali nel governo e nella presente maggioranza, esaltando i risultati ottenuti e da ottenere. Benchè anche essa non negasse il disagio e invitasse, nella seconda parte del suo ordine del giorno, la nuova direzione a ricercare un programma radicale più fresco e vivace.

L'enorme maggioranza del congresso fu unanime nel riconoscere insostenibile il presente stato di cose. E pure nel seno di questa unanimità nacque ed apparve una divisione profonda. La differenza formale era poca, fra i due ordini del giorno Epifania e Murri; ma il primo, in sostanza, affermata la prevalenza di interessi antidemocratici nella presente situazione di governo, denunciava il pericolo clericale e volgeva solo contro di questo l'attenzione dei congressisti e del partito. Esso tendeva adunque, con le sue abili e studiate reticenze, a negare la crisi di questo, scagionava di ogni responsabilità il gruppo parlamentare e i radicali al potere, taceva sulle responsabilità del governo, indicava genericamente una via per l'avvenire, dando agli organi del partito mandato di fiducia. Era adunque, in realtà, un ordine del giorno non radicale ma semplicemente *di sinistra*; si limitava a chiedere una differenziazione dai clerico-moderati; lasciava la via aperta agli ulteriori accomodamenti e patteggiamenti del gruppo per rimanere al potere, o con Giolitti o con altri: investiva il gruppo di un nuovo mandato di fiducia. Se esso fosse stato votato, la stampa non radicale di tutta Italia avrebbe subito gridato che si continuava nell'equivoco allegramente.

L'altro ordine del giorno era molto più esplicito. Non un *bill* di indennità, al gruppo e ai radicali di governo, non un rinnovato mandato di fiducia, ma l'invito formale ad uscir dai ranghi della maggioranza, ma la condanna di quei metodi elettorali del governo ai quali lo stesso gruppo parlamentare radicale deve la sua presente conformazione, ma la confessione di un contrasto oramai insopportabile fra la condotta del gruppo e le esigenze della vita, della dignità, dell'azione del partito nel paese.

Dichiarando il suo ordine del giorno, il presentatore ebbe cura di notare che esso non aveva biasimi o condanne di persone, poichè il congresso si era voluto astenere gelosamente da fatti personali, dei quali cattivi giudici son sempre i congressi: ma che il biasimo andava, oltre i singoli e oltre l'intero gruppo, a una situazione, a costumi, a metodi parlamentari e governativi ai quali si era forse troppo sacrificato: e che la parola del congresso, pur non ferendo

l'autonomia del gruppo, la quale ha luogo solo in riguardo alla direzione, intendeva essere una dichiarazione di esigenze fondamentali del partito e una direttiva alla quale quanti fossero veramente radicali dovevano assoggettarsi.

E pure queste così esplicite dichiarazioni parvero quasi insufficienti ad esporre il vero stato d'animo della maggior parte dell'assemblea, che l'intervento di molti deputati nella discussione, l'ultima giornata, aveva, in luogo di placare, esasperato, non ostante l'autorità e l'abilità degli oratori; segno certo, questo, di dove mirasse il congresso. E l'ordine del giorno Murri fu preferito ad ogni altro, anche di quelli presentati da *leaders* dell'opposizione, perchè più chiaramente, in quell'invito formale, che si faceva al gruppo, di informarsi nella sua azione ventura alle direttive del congresso, esso parve esprimere il giudizio e gli intendimenti dei convenuti.

*
* *

Per giudicare la condotta e il voto del congresso è necessario rendersi conto della questione sostanziale; se cioè un radicalismo politico abbia ragione di esistere, in Italia, come partito nettamente distinto così dalle altre frazioni di estrema come dai vicini sinistri democratici costituzionali; e, se sì, quale ne sia il programma, quali debbano esserne gli atteggiamenti.

Un programma, l'ebbe, il partito radicale: lo ha esso esaurito? Se, dopo quasi un quarto di secolo, si riprenda in mano il *Patto di Roma*, si vedrà come delle rivendicazioni che v'erano elencate parecchie sono state raggiunte — ultima e più importante il suffragio universale — altre parvero caduche e furono obliterate, altre infine, riguardanti anche esse problemi fondamentali, son rimaste incomplete. E non è difficile spiegarne il perchè. Esse erano allora direttive generiche, intuizioni ed anticipazioni imprecise; la formulazione stessa rivelava piuttosto il senso di problemi vicini a sorgere che una netta volontà di azione. Non se ne vedeva l'intimo nesso, non ne apparivano le difficoltà, non le dominava tutte una concezione organica e sintetica dello Stato, della democrazia, del dovere sociale.

Dopo, non ci si è pensato molto. Alcuni congressi hanno rielaborato l'una o l'altra formula in sintesi dottrinali più o meno complicate e dotte, più come accademica esposizione di teorie che come concreta volontà di azione; e benchè quelli i quali sostengono che il partito radicale ha un programma appellino a quei congressi, essi stessi sarebbero forse imbarazzati nel dire quali fossero il contenuto, la portata e il valore delle decisioni prese e perchè queste non abbiano avuto alcuna efficacia politica.

Primo pensiero del radicalismo fu la difesa delle libertà. Questo atto di fede, già così ardente e sincero, nell'efficacia delle libertà è il patrimonio ideale dell'Estrema radicale. Ma quando la libertà cessò di esser minacciata dagli sbirri, da arbitrii governativi e da leggi eccezionali; quando anche nei più aspri conflitti di interessi e di classi lo Stato imparò ad attenersi ad una stretta neutralità, i radicali *non videro* le nuove insidie e il pericolo che le libertà incominciavano a correre per un altro verso. La minaccia è negli ostacoli che si frappongono, specialmente nel centro e nel mezzogiorno d'Italia, al sorgere, all'organizzarsi, alla vittoria delle energie nuove po-

polari miranti alla conquista dei municipii, delle provincie, dei mandati politici; è nell'accordo fra clientele locali, deputati e prefetti, nel rotto equilibrio fra il potere esecutivo e il legislativo, nell'accentrarsi del potere esecutivo in mano di un solo; e la maggiore minaccia è nel risorgere in potenza del partito clericale, sotto la diretta autorità dei vescovi e del papa, dinanzi alla compiacente debolezza del governo. La lotta per quelle libertà, per quelle energie crescenti e compresse, contro questi nemici, è il primo ufficio del partito radicale. Il gruppo parlamentare si è lasciato sfuggire di mano questo suo compito; esso — di questo confusamente lo si accusa — ha fatto peggio, chiedendo la partecipazione ai benefici di quello stato di cose contro il quale avrebbe dovuto sorgere vigorosa e perenne la sua protesta.

Altri problemi incombono e si rinnovano. Abbiamo già fatto cenno della politica ecclesiastica. Chi scrive ha denunciato forse primo in Italia un anticlericalismo di maniera, che si contentava di generiche affermazioni o di commemorazioni, e che parve spesso animato da uno spirito di intolleranza e di dommatismo a rovescio. Oggi molti parlano di anticlericalismo di maniera, ma mostrano di ignorare quell'altro anticlericalismo che dovrebbe sostituirlo: il rispetto cioè della libertà religiosa, non di Chiese che pongono a base di ogni loro azione la radicale negazione delle libertà, il privilegio e l'assoluta indipendenza dallo Stato, ma sì delle coscienze credenti in qualunque fede; e quindi il progresso dello Stato verso la laicità, la graduale abolizione del privilegio ecclesiastico, un vigile spirito di difesa laica esplicantesi soprattutto nell'amministrazione della scuola e dei culti. Di questo anticlericalismo manca oggi alla democrazia militante il senso vivo e la formula chiara.

Anche la concezione dello Stato ha bisogno di essere rinnovata — e gli elementi non ne mancano — nella democrazia. Quando dello Stato erano fresche le origini e lo spirito liberale, e dinanzi ad esso non era che un popolo incolto, disorganico, non educato al possesso di sè, insidiato ancora dalla reazione, il partito radicale ebbe sempre una prevenzione favorevole ad ogni nuova iniziativa e intervento dello Stato. Oggi l'accentramento burocratico, l'iniziativa statale nel campo economico, i poteri dell'amministrazione, il colossale fardello dei regolamenti incominciano a diventare un ostacolo e un pericolo per tutte le forme di autonomie locali, una assidua violenza, non più giustificata dal bisogno unitario, alla regione, alla provincia, al comune; e la prevenzione favorevole deve essere sostituita da una prevenzione sfavorevole. La riforma amministrativa, la questione dei tributi locali, le autonomie dei corpi minori sono questioni che risorgono in forme nuove, e richiedono l'opera di un partito audacemente precorritore, quale appunto deve essere il radicale.

L'istruzione nazionale offre anche essa a un partito veramente radicale un magnifico campo di azione. Non entriamo in dettagli. Al partito liberale mancò e manca la fiducia nel valore educativo della libertà; per molto tempo esso ha considerato la scuola come semplice somministrazione di notizie e di sapere teorico, non come complessa formazione spirituale di tutto l'uomo; e quando ha visto che la sua scuola non educava si è lasciato riprendere dalla nostalgia dell'insegnamento di autorità, della scuola confessionale. Il partito

radicale italiano, a differenza del francese, non ha avuto una sua chiara idea e un suo preciso scopo in proposito; è stato assente, incerto, contraddittorio.

Altro problema o indirizzo trascurato il liberismo. Che il partito radicale debba essere *tendenzialmente* liberista nessuno può dubitare; le coalizioni dei produttori finiscono sempre con il costituirsi come difesa di interessi di pochi, in contrasto con quelli dei consumatori; e il vigilare tocca appunto ai partiti della democrazia militante.

Infine, tutto un nuovo complesso di problemi sorge, per il radicalismo, da quel lento moto che porta le funzioni e gli uffici sociali e i mestieri ad organizzarsi professionalmente. È questo un moto originariamente sano, inoppugnabile e che avrà una crescente importanza. Il sindacalismo è ancora una dottrina vagante nel cielo politico. Quelli che ne veggono solo l'applicazione alle professioni manuali e minori limitano arbitrariamente il valore e l'efficacia del principio.

In quanto il sindacalismo è un moto di organizzazione della democrazia, e al vecchio concetto dell'individuo soggetto di diritto sostituisce l'altro, magnificamente affermato da Mazzini, del dovere sociale e della funzione utile di individui e di corpi e del fine socialmente benefico che solo lo Stato protegge, tocca al partito radicale assumerne le difese, incoraggiarne il progresso ed insieme correggerne le intemperanze e coordinarne le parti in una visione sintetica dei doveri e dei fini collettivi.

Ho parlato a più riprese di democrazia militante e di partiti di Estrema. Alcuno potrebbe adunque chiedermi se il radicalismo abbia una sua ragione di essere accanto agli altri partiti di Estrema che sono ora tre: socialisti ufficiali, riformisti, repubblicani.

Innanzi tutto, a parer mio, e il Congresso accolse con calorose approvazioni questo giudizio, il partito radicale *deve rimanere* partito di estrema sinistra. Esso è, nel paese, l'organizzazione politica delle idee e delle forze che, dinanzi all'ordine costituito ed agli interessi soddisfatti, rappresentano e chiedono le ulteriori conquiste della giustizia che si fa diritto, della libertà che è liberazione da servitù di qualsiasi genere ancora vigenti. Se democrazia è affermazione e pratica del dominio dello spirito e della volontà umana sulle istituzioni sociali, essa supera ed eccede queste istituzioni, dichiarate perennemente riformabili, e preme di dentro per la loro riforma. Non può quindi confondersi con partiti che professano il culto delle istituzioni vigenti e vivono e si muovono timidamente nell'orbita di queste. Di qui, anche, l'atteggiamento del radicalismo dinanzi alla monarchia; esso non è nè antimonarchico nè monarchico; riconosce nella monarchia uno strumento, l'utilità e la ragion d'essere del quale non è possibile presumere, ma debbono venir dimostrate nell'adattamento ai progressi degli istituti democratici.

E non solo il partito radicale deve essere di estrema sinistra, ma esso è, idealmente, tutta l'Estrema sinistra parlamentare. Al patto di Roma aderirono repubblicani e socialisti: poichè allora tutti intendevano come differenza di programmi massimi e di visioni remote e di pregiudiziali non impedisse l'opera concorde, sul terreno della positiva azione parlamentare, contro ogni minaccia alla libertà, per ogni più importante conquista di popolo. Il Parlamento non è

chiamato a proclamare la repubblica o la socializzazione dei mezzi di produzione; i partiti che mirano a questi risultati finali rimangono, come tali, fuori dell'orbita dell'azione parlamentare; entrano in questa accettando il metodo radicale, lottando per quel programma di difesa e di conquista che è, per l'ora che corre, e nella misura delle possibilità storiche di oggi, tutto il programma della democrazia, perchè è tutta la democrazia in moto.

Nè oggi i radicali debbono molto preoccuparsi della condotta del socialismo ufficiale; il quale in quanto accentua, con metodo di rigida intransigenza, la lotta di classe contro tutti i governi borghesi, si mette fuori dei confini dell'attività positiva parlamentare; non è più estrema sinistra, perchè ogni giuoco intorno a differenze e conflitti di destra e di sinistra per la conquista del potere è virtualmente soppresso, per essa.

Ricostituendo, di sè ed intorno a sè, l'Estrema sinistra, i radicali debbono compiere il loro dovere e guardare innanzi a sè senza preoccuparsi delle contingenze immediate, delle probabilità di un prossimo avvenire. La questione della eventualità di un governo moderato non può trattenere il partito dal provvedere a sè stesso se, per rimuovere questa eventualità, esso deve rinunciare alle sue ragioni di essere e creare difficoltà insormontabili alla propaganda radicale nel paese, e finir quasi di governare a nome e nell'interesse dei clericali. Se il momento è venuto nel quale la politica nazionale si trova a disagio nei quadri angusti e negli artifici e nel convenzionalismo della politica parlamentare, osi il partito radicale — così come con maggior coerenza e coraggio sta facendo il clericale, in questa levata di scudi contro il disegno di legge Finocchiaro sul matrimonio, la quale non ha altro scopo da quello di agitare e commuovere la coscienza cattolica — rompere quei quadri e preparare, con una vivace agitazione nel paese, rinnovando sè stesso e riorganizzandosi, le condizioni e gli elementi di una politica nuova.

ROMOLO MURRI.